ASMI ANNUAL CONFERENCE AND AGM 18/19TH NOVEMBER 1983

PARTICIPANTS

Mr Roger Absalom, Sheffield City Polytechnic
Dr Tobias Abse, New Hall, Cambridge
Ms Clair Battaglino, Pembroke College, Oxford
Ms Helene Bellafatto, Polytechnic of Central London
Dr Gino Bianco, London
Dr Martin Blinkhorn, University of Lancaster
Ms Maria Bonomi, University College, London
Mr John Byrne, London
Mr Peter Byrne, Paris
Dr Lesley Caldwell, Institute of Education, London University
Dr Clive Church, University of Kent
Dr Pino Cimino, University of Reading
Ms Susan Cinderby, C.C.A.T. (Cambs. College of Arts & Technology)
Dr Martin Clark, University of Edinburgh
Mrs Katherine Colvin, Foreign Office Research Department
Dr Richard Collin, University of Oxford
Dr Paul Corner, University of Reading
Mr Jonathan Cox, C.C.A.T.
Mrs Julia Dashwood, University of Leicester
Dr John Davis, University of Warwick
Ms Denise De Rome, Polytechnic of Central London
Dr David Forgacs, University of Sussex
Ms Angela Frain, C.C.A.T.
Dr Peter Fuller, University of Leeds
Dr Paul Furlong, University of Hull
Dr Paul Ginsborg, Churchill College, Cambridge
Dr Roger Griffin, Oxford Polytechnic
Mrs Mariella Griffin, Oxford
Ms Muriel Grindrod, London (British-Italian Society)
Ms Teresa Haworth, Sheffield Polytechnic
Mr Peter Hebblethwaite, Oxford
Dr David Hine, University of Newcastle
Ms Claire Jakens, London
Dr David Jones, Coventry Polytechnic
Prof Karl Lammers, University of Copenhagen, Denmark
Mr Carl Levy, The Open University
Prof Adrian Lyttelton, John Hopkins University Centre, Bologna
Ms Sheena Mackenzie, C.C.A.T.
Mr Denis Mack Smith, All Souls College, Oxford
Dr M Mannin, Liverpool Polytechnic
Prof Tim Mason, St Peter's College, Oxford
Mrs Margot Mayne, Paris
Dr Eileen Millar, University of Glasgow
Mr Stephen Moore, Reading University
Dr Philip Morgan, University of Hull
Dr Robert Murray, Oxford Polytechnic
Dr Thorsten Olesen, University of Aarhus, Denmark
Dr Laura Oliveti, Istituto Italiano di Cultura, London
Prof Uffe Ostergard, University of Aarhus, Denmark
Mr Edward Pearce, The Daily Telegraph
Dr John Pollard, C.C.A.T.
Mr Martin Porter, C.C.A.T.
Ms Alyson Price, University of Oxford
Dr Luisa Quartermaine, University of Exeter
Ms Maria Quine, St Peter's College, Oxford
Mrs Judy Rawson, University of Warwick
Ms Fiona Robertson, C.C.A.T.
R W Rosset, London
Ms Sue Rowlands, Reading University

Fondazione Alfred Lewin

Prof Giorgio Rumi, Universita Statale, Milan
Mr Christopher Seton-Watson, Chairman of ASMI
Prof Hugh Seton-Watson, London
Dr Nils Sorensen, University of Aarhus, Denmark
Ms Elisa Sponza, London
Dr Lucio Sponza, Polytechnic of Central London
Ms Karine Smith, Brighton
Dr Ralph Spence, Sheffield Polytechnic
Mr Nicholas Stargardt, Kings College, Cambridge
Mr Paul Stratton, C.C.A.T.
Mr Dave Travis, Trinity Hall, Cambridge
Prof Gabriele Turi, University of Florence
Prof Alessandro Vaciago, Istituto Italiano di Cultura, London
Dr John Whittam, University of Bristol
Mr John Wright, The B.B.C.

Fondazione Alfred Lewin

Paid

Dr. G. Bianco

ASSOCIATION FOR THE STUDY OF MODERN ITALY
ANNUAL CONFERENCE, 18/19 NOVEMBER 1983

CONSENSUS AND REPRESSION IN THE FASCIST STATE OF THE 1930s

PROGRAMME

Friday, 18 November	Institute of Historical Research, Senate House, University of London, Malet Street, London. WC1E 7HU	
2.00 p.m.	Keynote Speech	
2.30-6.00 p.m.	Consensus and Repression	Chairman: P. Corner
	Working Class	V. de Grazia
	Intellectuals	G. Turi
	Repression	P. Morgan
	Comments on the session	T. Mason
	(Tea will be served during the afternoon session)	
6.30 p.m.	ASMI Annual General Meeting*	
	(It is hoped that it will be possible for participants to have supper together in a nearby restaurant)	
Saturday, 19 November,	Polytechnic of Central London, Marylebone Road, London WC1 (near Baker St., Tube station)	
10.00 a.m.	The Church and Catholicism	Chairman: P. Hobblethwaite
	Catholic Action and Fascism	J. Pollard
	The Church and Foreign Policy	G. Rumi
	(Coffee will be served during the morning session)	
12.30 p.m.	ASMI Annual General Meeting	
	LUNCH	
2.00 p.m.	Fascism and the Economy	Chairman: C. Seton-Watson
	Italy and the International Context	E. Fano
	International Economic Developments	P. Corner
	(Tea will be served during the afternoon session)	
5.00-6.00 p.m.	Round Table discussions - evaluation	Chairman: D. Mack Smith

*Nominations for the election of officers and committee may be made at any time up to 6.30 p.m. on Friday 18 November and should be given to one of the present officers.

4

Fondazione Alfred Lewin

Intellettuali e fascismo negli anni '30

Non si è mai riflettuto abbastanza sul fatto che l'Italia, il paese che nell'età giolittiana aveva conosciuto uno dei flussi migratori più imponenti, non registrò durante il fascismo una emigrazione di intellettuali numericamente significativa. Nel Sea Change analizzato da Stuart Hughes più della metà degli intellettuali che dall'Europa si trasferirono negli Stati Uniti furono tedeschi, e in gran parte ebrei, a partire dal 1933. Solo con le leggi razziali del 1938 si ha la fuga dall'Italia di alcuni intellettuali ebrei, che non torneranno quasi più nel loro paese: fra i più illustri, Enrico Fermi, Rodolfo Mondolfo, Arnaldo Momigliano.

Stuart Hughes si è interessato al contributo di studio e di ricerca che questi uomini di cultura hanno trasferito al di là dell'Oceano, negli Stati Uniti, ma non ha approfondito le cause della diversità dei flussi migratori dalla Germania nazista e dall'Italia fascista. Si potrebbe pensare al caratttere solo parzialmente repressivo del fascismo italiano, al suo "totalitarismo imperfetto" che non avrebbe avuto bisogno dei roghi di libri. Ma ciò non corrisponde pienamente alla realtà, o coglie solo la superficie delle cose. E' nota infatti la violenza che precedette la marcia su Roma e che si scagliò contro le organizzazioni e contro i giornali del movimento operaio. Ma la questione non può essere valutata, in un moderno movimento di massa, solo dal punto di vista della violenza fisica. L'attività repressiva non è necessariamente violenta, ed è sempre in rapporto con l'oggetto che la subisce, con la sua eventuale pericolosità per il regime, nei diversi momenti storici. La protesta di 11 professori universitari (su circa 3000) che nel 1932 rifiutarono di giurare fedeltà al fascismo è altamente significativa: il regime si è ormai consolidato, i partiti antifascisti non hanno influenza nel paese, e il settore della cultura si qualifica sempre più come palestra di

Fondazione Alfred Lewin

una dialettica politica, sia pur ridotta e spesso ambigua.

Ma cosa era avvenuto dieci anni prima, all'avvento di Mussolini al potere? Solo Gaetano Salvemini aveva scelto l'esilio, quando Croce, dopo una fase di attesa compiacente, redasse il "Manifesto degli intellettuali antifascisti", ma un gran numero di intellettuali italiani dette il suo appoggio al fascismo che non ebbe bisogno di usare la violenza nei loro confronti. Se non tutti furono in prima linea, come Gentile, molti giustificarono la loro acquiescienza come Mephisto: "in fondo io sono solo un attore". Il fatto che alcuni intellettuali si chiudessero nella turris eburnea di una cultura considerata autonoma dalla politica, non indebolì la forza del fascismo che considerò cultura e politica strettamente unite. Testimonianza di questa pericolosa distinzione tra cultura e politica fu la lettera con la quale il 31 ottobre 1922 Giuseppe Lombardo Radice, lo stretto collaboratore di Gentile, accolse la nomina del filosofo siciliano a ministro della Pubblica istruzione del ministero Mussolini: "Il tuo nome immacolato è accanto al nome di predicatori di violenza, di ordinatori di stragi, di imitatori dei comunisti nei metodi di lotta politica"; ma Lombardo Radice si augurava che la presenza di Gentile nel ministero fosse "utile come vigilanza sulla reazione antiliberale che forse si prepara al paese". Se Lombardo Radice passò ben presto all'antifascismo, altri intellettuali continuarono ad affiancare Gentile illudendosi che la sua attività culturale non avesse legami con la politica.

In realtà, si può affermare che il fascismo non ebbe bisogno di particolari strumenti repressivi nei confronti degli intellettuali, la cui maggioranza vide con favore o con indifferenza il nuovo regime. In Italia mancarono i fermenti culturali radicali di Weimar, o i dibattiti sui rapporti fra cultura e politica provocati in Germania dalla sconfitta bellica, ben rappresentati dai fratelli Mann. La "andata al popolo" e l'adesione al socialismo di tanti intellettuali italiani della fine dell'800 si era esaurita da tempo, e la patriottica union sacrée formatasi con la guerra di Libia e con la prima

Fondazione Alfred Lewin

guerra mondiale non aveva visto pentimenti nel ceto intellettuale, che aveva salutato con orgoglio la prima grande vittoria - sia pur faticosa - del paese che era arrivato ultimo nel concerto europeo. L'antisocialismo, l'antiparlamentarismo e l'antiliberalismo furono il terreno di incontro di tanti intellettuali con il fascismo; mentre in campo socialista non avevano mostrato caratteri di originalità istituzioni come le Università popolari, che per la loro subalternità alla cultura borghese si trasformarono tranquillamente in Istituti di cultura fascista.

Non si vuole tuttavia affermare che l'adesione di tanti intellettuali al fascismo sia stata solo il frutto di un consenso spontaneo. Tuttavia, per far avanzare le nostre conoscenze rispetto allo stato attuale della storiografia italiana, troppo impressionistica, occorrerebbero ricerche di sociologia degli intellettuali e più precise concettualizzazioni.

Recentemente anche Raymond Williams (Culture) ha sottolineato la difficoltà di definire gli intellettuali in termini di classe sociale, anche se con Gramsci si allarga il concetto di "intellettuale" a quanti svolgono funzioni intellettuali (anche impiegati, professionisti, ecc.). Tuttavia gli intellettuali sono comunemente annoverati tra i ceti medi, e i ceti medi sono considerati la base di massa e la base di consenso del fascismo (De Felice). Ma quando parliamo di consenso al fascismo, lo facciamo senza conoscere la consistenza numerica, il ruolo sociale, le forme di organizzazione e gli orientamenti di questi ceti medi, e quindi anche degli intellettuali. Sappiamo che già nel 1932 il numero degli impiegati statali era cresciuto del 94,4% rispetto al 1923, riflettendo un allargamento delle istituzioni di controllo disciplinare e dei meccanismi di aggregazione clientelare (con l'assicurazione della stabilità del posto di lavoro e di un preciso stato giuridico agli impiegati). Ma questo è un dato ancora troppo generale, che dovrebbe essere disaggregato. Gli studi di Lyttelton e di Petersen hanno articolato e approfondito l'indagine sulla composizione sociale del Pnf compiuta da Ignazio Silone nel 1927, e

Fondazione Alfred Lewin

hanno visto come impiegati, studenti e borghesia intellettuale avessero nel partito fascista una consistenza maggiore che nel partito nazionalsocialista (prima del 1922, ben il 20% degli squadristi di Arezzo era costituito da liberi professionisti e studenti: Lyttelton, 108). Ma Lyttelton per primo ha invitato ad approfondire e allargare questi dati, rilevando anche le profonde differenze regionali e locali. Prima ancora di parlare di ceti medi "emergenti", non meglio specificati, sarebbe utile analizzare l'adesione al fascismo di due gruppi di liberi professionisti che svolgono un'importante funzione "intellettuale" di orientamento e di raccordo tra Stato e società civile: gli avvocati, che in epoca liberale erano stati spesso strumento di clientele politiche nel Sud (i paglietta) ed espressione della classe dominante; i medici, che alla fine dell'800 avevano aderito in larga parte agli ideali del socialismo, ma che avevano elaborato anche teorie eugenetiche tali da poter essere accolte dal razzismo fascista alla fine degli anni '30. Una indagine appena iniziata sembra indicare, ad esempio, che in provincia di Firenze il numero dei medici iscritti e quello dei medici non iscritti al Pnf si equivalse prima del 1932, quando si affermò il partito staraciano aperto a tutti.

Una seconda considerazione riguarda un problema di metodo generale. La ricerca empirica dovrebbe essere accompagnata da una riflessione concettuale che, sfuggendo a generalizzazioni politologiche sociologiche o psicologiche, eviti oscillazioni o ambiguità nella definizione del termine "consenso" (come dei termini "totalitarismo" e "regime autoritario"). Non è vacuo filologismo pretendere, come ha osservato Mason, "strumenti linguistici in grado di rendere con chiarezza la complessità di ciò che si viene sviscerando", senza accontentarsi "di un vocabolario che esprime solo le intenzioni, le cause e gli effetti o di quello meccanicistico della sociologia funzionalistica che è chiaramente inadeguato".

Renzo De Felice ha avuto il merito di sollevare in Italia il problema del consenso al fascismo; ma l'uso che egli fa del termine

"consenso" non è chiaro, anche se è chiaro il suo intento di presentare il fascismo degli anni '30 come un regime non totalitario o imperfettamente totalitario nel quale è assente una "accresciuta volontà repressiva" o uno "Stato di polizia". Il termine "consenso" implica una spontaneità delle adesioni, e suggerisce interpretazioni generali ben diverse da quelle presenti nella "nazionalizzazione delle masse" di George Mosse, nel "regime reazionario di massa" di Togliatti o nella "integrazione" delle masse sulla quale ha insistito la Scuola di Francoforte. Mentre Franz Neumann parla di "notevole identificazione da parte del popolo oppresso con i suoi governanti" e di "integrazione" di questo popolo oppresso, De Felice identifica quest'ultima con il "consenso" quando, ad esempio, presenta l'organizzazione corporativa come "un potente strumento di integrazione delle varie realtà nello Stato e, dunque, di consenso" (V, 221). Si tratta in realtà di due momenti distinti, anche se possono essere interdipendenti. Se non si usa una estrema cautela nell' uso del termine "consenso" e se non si precisa chi dà questo consenso, si rischia di stabilire una equazione generica di questo tipo: regime fascista = = regime non totalitario = non poliziesco = non repressivo = basato sul consenso.

Credo che il discorso su violenza e consenso nel regime fascista non possa essere suddiviso logicamente e cronologicamente, come se a una prima fase - contrassegnata dalla violenza squadrista - ne succedesse una seconda di "consenso". E i due concetti non possono essere spiegati solo in termini economici, sociali, di classe; occorre valutare anche quegli aspetti "morali" e culturali richiamati da Barrington Moore in The Social Basis of Obedience and Revolt. Ma, in primo luogo, valutare gli obiettivi politici del fascismo e degli intellettuali che furono gli ideologi del regime.

Negli anni 1930-32 Gramsci qualificava il dibattito italiano su forza e consenso come la discussione della "filosofia dell'epoca", quando si poneva il problema di "ricostruire l'apparato egemonico del gruppo dominante" entrato in crisi con la prima guerra mondiale: per

Fondazione Alfred Lewin

ciò occorreva, notava Gramsci, la forza, "ma questa forza non poteva essere quella 'legale'". Le dichiarazioni di intenti dei fascisti sono in questo senso chiare e brutali. Nel celebre articolo del 1923 su Forza e consenso Mussolini chiedeva ai liberali "se mai nella storia vi fu governo che si basasse esclusivamente sul consenso dei popoli e rinunciasse a qualsiasi impiego della forza. Un governo siffatto non c'è mai stato, non ci sarà mai. Il consenso è mutevole come le formazioni della sabbia in riva al mare". Nella terminologia fascista ricorrono, più che "consenso", "disciplina", "gerarchia", "inquadramento" e "organizzazione" delle masse, e ai politici fanno eco gli intellettuali e gli ideologi del regime. E' noto come la concezione gentiliana dello Stato etico si risolvesse nella subordinazione dell'individuo allo Stato e quindi al governo in carica, come aveva osservato Croce; e nel 1925-26, proprio quando compie il massimo sforzo per "catturare" intellettuali di varia estrazione alle iniziative culturali del fascismo, Gentile non parla volentieri di "consenso" o lo limita subito: nel "Manifesto degli intellettuali fascisti" si legge che il fascismo gode del consenso della grande maggioranza degli italiani, ma che userà la sua forza per fare opera di "attrazione " e "assorbimento"; inaugurando l'Istituto nazionale fascista di cultura Gentile ricordò il monito romano parcere subiectis et debellare superbos per affermare che prima tappa necessaria era la sconfitta dei nemici, debellare superbos. Così, tutta la ricostruzione della storia italiana compiuta da Gioacchino Volpe ha come leit motiv la visione del fascismo come punto di approdo della "progressiva inserzione delle masse popolari nello Stato".

Può infine essere interessante notare come questa tematica sia recepita nel Vocabolario della lingua italiana dell'Accademia d'Italia diretto da Giulio Bertoni (1941), che per spiegare l'aggettivo consensuale ne nega la validità usando come unico esempio una frase di Mussolini ("Regimi esclusivamente consensuali non sono mai esistiti, non esistono, non esisteranno probabilmente mai"); e sia co-

dificata nel Dizionario di politica del Pnf(1940): la Violenza è considerata concetto tipicamente fascista e "morale", derivato da Sorel - "La violenza può essere statale od antistatale: se è statale è storica, se è antistatale è fatto privato che non interessa la storia" -; mentre il Consenso è visto, contro ogni interpretazione contrattualistica, come subordinazione gerarchica delle masse alla "volontà creatrice del capo". Anche i leaders intellettuali, quindi, non ammisero un vero consenso e fecero propria una concezione autoritaria del rapporto fra Stato e società civile, che fu applicata anche nel campo culturale. Per questo motivo alcuni studi sugli intellettuali italiani durante il fascismo preferiscono parlare, più che di "consenso", di "organizzazione del consenso", mettendo l'accento sulla politica culturale svolta dal regime con una intensità sconosciuta nella storia italiana precedente.

Le numerose istituzioni culturali create dal fascismo appena consolidato il proprio potere, nel 1925, furono concepite funzionali agli scopi politici del regime e inquadrarono un numero cospicuo di intellettuali i quali - ha osservato Arnaldo Momigliano che fu assiduo collaboratore di una di queste istituzioni, l'Enciclopedia italiana - per il fatto stesso di partecipare a iniziative fasciste fornirono un appoggio oggettivo al regime. Dopo il 3 gennaio 1925 e la completa soppressione della dialettica politica, il terreno culturale divenne ancora più importante perchè solo da quello potevano sorgere nel paese schieramenti tendenzialmente politici di critica al regime. Il controllo che per questo motivo il fascismo esercitò sugli intellettuali dette buoni frutti soprattutto nella prima metà degli anni '30, quando il cemento patriottico sostenne le mire internazionali del regime. L'Accademia d'Italia, la massima organizzazione scientifica voluta da Mussolini e da lui dipendente gerarchicamente, cercò di assolvere il compito che si era proposto, "di conservare puro il carattere nazionale, secondo il genio e le tradizioni della stirpe e di favorirne l'espansione e l'influsso oltre i confini dello Stato": basti pensare a sue iniziative come i centri di studio sull'Africa Orientale Italiana,

sull'Albania, sulla Svizzera italiana e sul Vicino Oriente, in cui sono evidenti i legami con gli interessi economici e di politica estera del governo; legami che sono ben rappresentati dall'industriale Alberto Pirelli, direttore dell'Istituto per gli studi di politica internazionale fondato nel 1933 seguendo l'esempio di quanto era stato fatto in altri paesi dopo la prima guerra mondiale - pensiamo al Royal Institute of International Affairs -, e che si rivelò molto attivo nella raccolta di documentazione diplomatica, nell'orientamento dell'opinione pubblica sulla politica estera del governo, nella preparazione di collane storiche che valorizzassero il ruolo dell'Italia nel mondo, alle quali parteciparono studiosi fascisti come Volpe e non fascisti come Salvatorelli e Omodeo.

Allo stesso coinvolgimento politico non riuscirono a sfuggire i quasi 3.300 collaboratori di un'opera voluta da un altro industriale mecenate, Giovanni Treccani, e che il regime fece propria. L'Enciclopedia italiana diretta da Gentile ha saputo creare il mito di se stessa come impresa culturale al di sopra delle contingenze politiche, e anche fuori d'Italia continua ad essere considerata specchio obiettivo di una cultura non contaminata dal fascismo. Ma il fatto che dal 1945 ad oggi ne siano state diffuse ben più delle 25.000 copie vendute negli anni '30, non suona a merito dell'Italia repubblicana. Raro esempio di enciclopedia che non è stata aggiornata con il mutare dei tempi, il lettore che la consulti nel 1983 può erudirsi sulla storia e sulle caratteristiche del regime attraverso la voce Fascismo scritta da Mussolini, Gentile e Volpe, e per tutti i temi politici o per quelli culturali più legati alla politica (giuridici, filosofici, storici) sarà informato dalle parole di intellettuali fascisti o controllati dal fascismo. Avrà poi modo di farsi un'educazione cattolica ortodossa leggendo le numerose voci di argomento religioso che dopo il Concordato del 1929 fra Stato e Chiesa Gentile fu costretto a lasciare al puntuale controllo ecclesiastico.

Animatore di molte di queste iniziative culturali fu il filosofo dell'attualismo, Giovanni Gentile, che agli intellettuali da lui

mobilitati non si limitò a fornire il pane materiale (money); fornì anche quello spirituale. Non ancora studiato nella sua concreta attività politica, Gentile può ancora essere considerato da alcuni un intellettuale "liberale" costretto a convivere con il fascismo. Ma il carattere autoritario della riforma della scuola che realizzò nel 1923 come ministro della Pubblica istruzione del primo governo Mussolini è solo un aspetto della profonda influenza da lui esercitata sugli intellettuali italiani a sostegno del regime. Con gli accordi del 1929 fra lo Stato e la Chiesa Gentile vide diminuire il suo ruolo direttamente politico, ma mantenne un enorme potere nel campo culturale, accrescendolo nel corso degli anni '30. E' noto che rimase a capo di molti enti culturali e propagandistici, come l'Istituto nazionale di cultura fascista; meno noto è che egli assunse il controllo di varie case editrici e la proprietà di una, strumenti assai concreti di diffusione del suo fascino intellettuale.

Certo, le istituzioni culturali volute dal fascismo non esaurisoono il panorama della cultura e dell'intellettualità italiana fra le due guerre; e non tutti i prodotti usciti da queste istituzioni possono essere etichettati come "fascisti". Ma credo che gli studi e il dibattito storiografico abbiano dimostrato l'esistenza di una "cultura fascista", soprattutto se non attribuiamo al termine "cultura", come ha osservato Lyttelton, un significato valutativo. L'"ideologia eclettica" del fascismo recupera molti motivi preesistenti - nazionalismo e primato italiano, tendenze corporativistiche, polemica contro i princìpi della Rivoluzione francese ecc. -, ma li unifica e li mette in rapida circolazione in tutti i campi della cultura: compie un'opera di omogeneizzazione che è anche il risultato di molteplici negazioni: antiliberalismo, antisocialismo, antimarxismo, antipositivismo, anticosmopolitismo, antipacifismo ecc. L'osservazione si riferisce in primo luogo agli strati alti e medi degli intellettuali e della popolazione; resta da verificare quanti di questi motivi culturali riuscirono a scendere fino agli strati più bassi, o se l'ancora alto tasso di analfabetismo dei contadini li

Fondazione Alfred Lewin

abbia paradossalmente "difesi" da alcuni aspetti della propaganda culturale scritta, che rimase prevalente (si si esclude quella dei periodici): la radio si diffuse infatti assai lentamente, per motivi economici: all'inizio degli anni '30, mentre negli Stati Uniti gli abbonati erano il 60% della popolazione, in Germania 5 milioni e 6 milioni in Gran Bretagna, in Italia erano appena 370.000, concentrati nelle città principali del Nord e del Centro, e il 50% delle trasmissioni radiofoniche era dedicato a programmi musicali.

Anche in campo culturale il fascismo incontrò comunque dei limiti a una sua piena affermazione. Gran parte di questi limiti furono probabilmente costituiti dalle resistenze opposte dalle caratteristiche e dall'arretratezza tradizionali della società italiana. Il fascismo non penetrò in tutto il paese, né ovunque con la stessa forza. In primo luogo per il suo ambivalente rapporto con la Chiesa, nel quale l'alleanza si accompagnò alla conflittualità in tutti i campi, e soprattutto in quello educativo e culturale. Già prima del 1929 la Chiesa cattolica aveva iniziato una notevole offensiva culturale, dotandosi di propri strumenti di intervento : l'Università cattolica di padre Agostino Gemelli dove si formò gran parte della futura classe dirigente democristiana, una rete specializzata di pubblicazioni periodiche che nel 1934 raggiungevano il numero di 485 (mentre quelle politiche e di informazione del fascismo erano meno di 300), case editrici scolastiche e di cultura come la Morcelliana che si confrontò con gli esponenti della cultura laica europea (Proust, Freud) nell'intento di annetterli alla tradizione cristiana. Ma i cattolici non si limitarono a queste iniziative autonome e separate; offrendo il loro appoggio al fascismo e partecipando alle sue iniziative (come l'Enciclopedia italiana) riuscirono a condizionarle; in alcune zone del paese (ad esempio nel Veneto) la Chiesa mantenne un'influenza maggiore di quella del fascismo: e se difese gli stessi valori dell'autorità, della tradizione e del paternalismo, svolse una funzione di supplenza del regime che potè continuare anche dopo la caduta di questo.

Le differenziazioni interne al mondo cattolico e ai suoi intellettuali misero tuttavia in evidenza anche motivi di distacco dal fascismo, che spesso si manifestò, come negli intellettuali laici, anche come distacco dall'idealismo di Benedetto Croce. Gli esempi sono numerosi, dall'ambiente universitario che non fu mai completamente fascistizzato, a case editrici come quella di Giulio Einaudi dove la progressiva presa di distanza dalla cultura ufficiale del regime assunse negli anni della guerra colore politico, azionista cattolico o comunista, con aperture verso cult. inglese (messaggio pacifista del Talleyrand di Alfred Duff Cooper) Il grido di allarme lanciato dal ministro dell'Educazione nazionale Bottai per la crisi del rapporto tra intellettuali e fascismo iniziata con la guerra di Etiopia, coglieva la nascita di un dissenso politico che non aveva altro modo di manifestarsi se non nel campo culturale. La stessa politica di massa del fascismo, sviluppata verso i giovani studenti o intellettuali con i Gruppi universitari fascisti e con i Littoriali della cultura, non poteva non ripresentare all'interno del regime contraddizioni vecchie e nuove.

Se importante fu, nel 1932, il gesto degli 11 professori universitari che rifiutarono di prestare giuramento di fedeltà al fascismo, altrettanto importante fu la scelta di alcuni docenti (suggerita da Benedetto Croce) di accettare questa imposizione e di non abbandonare il loro insegnamento, per assumere un atteggiamento nicodemitico. E fu proprio nell'ambiente universitario, dove i 60.000 studenti del 1935 crebbero massicciamente fino ai 165.000 del 1942, che si formarono nuclei di dissidenza o di resistenza al fascismo che raccolsero quegli studenti che non avevano viste realizzate le promesse "rivoluzionarie" e anticapitalistiche del fascismo delle origini. Il dibattito sull'università che si ebbe nel 1941 sulle pagine di "Primato", la rivista voluta da Bottai per chiamare a raccolta tutte le energie intellettuali [redacted] a sostegno dell'Italia in guerra, non potè far altro che registrare il distacoo esistente tra la cultura e la vita politica e sociale del paese.

Il 15 aprile 1944 un gruppo della resistenza comunista metteva a morte Gentile, che aveva dato il suo pieno appoggio, nel corso della guerra civile, alla Repubblica di Salò. Sembra che chi lo uccise esclamasse: "Non uccido l'uomo, uccido l'idea". Sono parole che esprimono la consapevolezza che con l'uccisione di Gentile si verificava un fatto nuovo nella storia italiana, che solo nell'epoca dell'intolleranza religiosa aveva visto il sacrificio della vita degli intellettuali per le loro idee. L'eredità culturale di Gentile si è spenta con lui, ma ancora oggi la sua morte turba le coscienze; alcuni si chiedono: è lecito uccidere un intellettuale? La domanda presuppone che l'uomo di cultura abbia un posto privilegiato, al di sopra delle parti. Ma Gentile è stato ucciso nel corso di una guerra e di una lotta politica fortemente ideologizzate, ~~nella quale~~ anche ad opera degli intellettuali che si erano assunti pesanti responsabilità. Quanti altri uomini, e non solo intellettuali, caddero in quegli anni per le loro idee?

Gabriele Turi

Fondazione Alfred Lewin